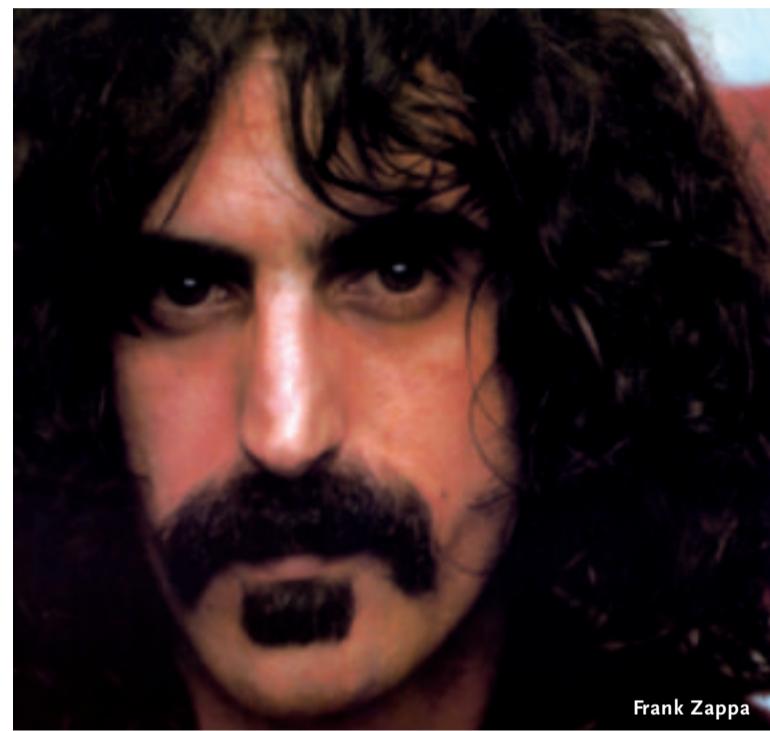


RISTAMPE

Zappa non vuole morire

Universal ripubblica su cd - e per la prima volta in digitale - il catalogo di Frank Zappa, attingendo al monumentale archivio del Family Trust

GIORDANO MONTECCHI



Frank Zappa

Frasì celebri: nel 1921 Edgar Varèse scrisse «*The present-day composers refuse to die*». Nel 1966 Frank Zappa, sulla logorriaca copertina del suo primo album, *Freak Out!*, scriveva «*The present day composer refuses to die*», rendendo omaggio a quello che avrebbe voluto fosse il suo maestro di composizione, ma che per fortuna non lo fu, così come fortunatamente né Ravel né Stravinskij lo furono di Gershwin.

Uno spostamento della lettera "s", forse involontario ma decisivo, cambiava il senso delle due frasi. Varèse pensava ai *present day composers* come a una categoria da tutelare sindacalmente. Zappa girando la frase al singolare, non parlava di sé, bensì del "compositore di oggi" visto come figura in via di estinzione. A partire da *Freak Out!*, che iniziava a doowop e finiva a Stravinskij, Zappa tracciò una "via d'uscita" tutta sua e solo sua: prendere a calci nel sedere la musica sperimentale e la sua forma mentis e sbatterle in mezzo alla strada, a insozzarsi mani e piedi, a raccontare il mondo vero, brulicante e abietto, a farsi il mazzo fra tossici, prostitute, poliziotti e politici corrotti, *catholic girls* e casalinghe sessualmente malmesse. Altro che aule universitarie, corsi estivi per *happy few*, ovvero santuari asettici al riparo dal rumore del mondo dove progettare chissà quale futuro dell'arte.

Dopo la morte di Zappa, nel 1993, quella frase celebre sembra aver subito un'ulteriore slittamento di significato. Non per volontà del compositore, bensì del *family trust* che ne

tologico del 1969 mai ripubblicato in cd ma solo in mp3) e, purtroppo, 200 Motels (1971), colonna sonora dell'omonimo film della Metro Goldwyn Meyer.

La musica di Zappa, non proprio tutta ma quasi, sarà dunque finalmente acquistabile in rete, mettendo fine a un'assenza quasi assoluta durata troppo a lungo. Inoltre, nel giro di poco avremo davanti sessanta nuovi fiammanti cd, non solo ufficiali, ma con credenziali da *urtext*, sia per la veste grafica, sia per la musica, come conferma la stessa Gail dal sito www.zappa.com: «I master digitali saranno tutti ritrasferiti dal *vaultmeister*, e circa un terzo dei titoli sono stati rimasterizzati dalla matrice analogica originale».

Che il responsabile della rimasterizzazione sia Joe Travers, ossia il *Vaultmeister*, il "maestro d'archivio" dell'immenso deposito sotterraneo accumulato da Zappa nel corso dei decenni, è una premessa rassicurante da un punto di vista squisitamente filologico. Tuttavia, a uno zappofilo che chiede quale sarà la masterizzazione di *Hot Rats* utilizzata in questa riedizione, se quella originale del 1969, o quella 1987 del cd, Gail risponde: «Tecnicamente, nessuna delle due: sarà il re-master del 2008 di Bernie Grundman, che assomiglia al mix originale del 1969». Nessuna delle due, dunque una terza, realizzata da una celebrità dell'*audio engineering* al fine di ripristinare per quanto possibile gli equilibri e le dinamiche del 1969, dopo che i suoni del 1987 (e della riedizione Rykodisc 1995) avevano sconcertato parecchio per quanto si discostavano dall'immagine sonora del vinile.

Nessuna delle nuove uscite, precisa Gail, avrà come fonte la precedente edizione Ryko, e con tono rassicurante conclude: «Vedrai, ti piacerà». Non c'è motivo di dubitarne, anche se gli interrogativi per la montagna di nuove rimasterizzazioni in arrivo con questa terza *Zappa-Ausgabe*, suscitano non solo l'apprensione dei collezionisti (su www.zappa.com l'intera collezione è acquistabile anticipatamente a 877 \$, non proprio spiccioli), ma pongono agli studiosi questioni più ampie e di varia natura. In prospettiva il *remastering* sarà per il XXI secolo un tema cruciale nel campo degli studi musicali ed è prevedibile che le motivazioni, le modalità e la legittimità di interventi postumi sull'opera di un autore da parte dei detentori del copyright, (interventi virtualmente reiterabili pressoché all'infinito, di pari passo

con lo sviluppo delle tecnologie audio), andranno ad arricchire l'infinita casistica di quella *vexata questio* intransigibile che è il restauro.

Ma c'è dell'altro. Sono ormai leggendarie, iscritte alla storia recente della libertà di espressione, le battaglie di Frank Zappa contro l'industria discografica e la sua logica del *no commercial potential*. Bizarre nel 1968, DiscReet 1973, Zappa Records 1977, e infine Barking Pumpkin 1981 sono le case discografiche create da Zappa nel corso di questa sua guerra di indipendenza. Le dichiarazioni di Gail sembrano tradire un certo imbarazzo per questo accordo con l'Universal: «Ci hanno fatto un'offerta che non potevamo rifiutare, per un sacco di buone ragioni»; mentre in rete si legge che sul letto di morte Frank avrebbe chiesto alla moglie di vendere i diritti di tutto il catalogo a una casa discografica affidabile.

Quando Zappa morì, circolò un breve, toccante messaggio della Zappa Family (non ancora *trust*): «Suonate la sua musica se siete musicisti, altrimenti suonatela lo stesso. A lui basterà questo». Negli anni seguenti, il modo restrittivo col quale si è limitata la circolazione delle partiture e quindi l'esecuzione e anche lo studio della musica di Zappa non è parso interpre-

tare nel modo più fedele quell'esortazione. Anche tenendo conto del doveroso rispetto dell'eroica e giustificatissima avversione di Frank per la routine cialtrona di troppe orchestre e complessi strumentali, il risultato di questa politica è stato spesso controproducente, quasi un rinchiuso in quella torre d'avorio che Zappa aveva polverizzato con la sua nozione di un'arte spudoratamente vernacolare e insieme sperimentale e rigorosa. Negli anni, magari con il lasciapassare di un'istituzione blasonata, la musica di Zappa è finita fra le mani di orchestre talvolta inadeguate, mentre ensemble giovani, tanto sconosciuti quanto motivati, si sono trovati dinanzi a un muro invalicabile.

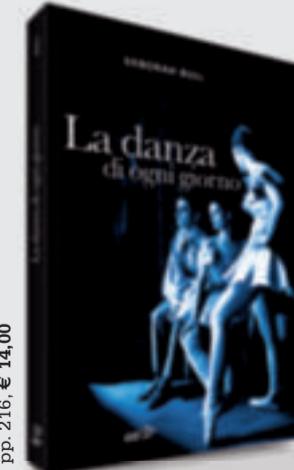
Zappa ha lasciato alla musica un'eredità immensa che va resa più accessibile. Lo sappiamo bene: estetica, libertà e business sono un triangolo forse ancor più impossibile e minaccioso di quello delle Bermude. Il passaggio dei diritti discografici di Zappa alla numero uno delle multinazionali della musica, ha un che di "contronatura", ma schiude scenari imponderabili. Universal non è solo dischi ma anche editoria musicale. Magari si apriranno anche le porte alla circolazione delle partiture.

m

Deborah Bull

**La danza
di ogni giorno**

Acquista
su www.edt.it
CONSEGNA GRATUITA



pp. 216, € 14,00

Il racconto completo e particolareggiato del mestiere della danza scritto da una professionista di lungo corso del palcoscenico.

EDT

INCONTRI

VECCHIA AMERICA

MONUMENTI ROCK

Chi è questo gigante?



David Byrne & St. Vincent
Love This Giant
4AD

In *This must be the place* di Paolo Sorrentino vedevamo David Byrne sul sito della sua installazione "Playing the Building". Poi lo vedevamo cantare "Everything That Happens Will Happen Today". *Love This Giant*, il progetto con la splendida St. Vincent, si apre con il singolo (che si è appena corredato di un video stralunato): "Who" cerca condivisione in un caleidoscopio schizzato di immagini, situazioni emotive, incertezze, speranze ("Chi è un uomo onesto? Chi grida hal-llelujah? Chi smarrisce se stesso quando cala il sole? Chi pensa che io sia sveglio? Chi vuole essere l'amico mio? Intorno al tavolo tutti si stanno fissando..."); nel poster del disco i due bellissimi intelligentissimi vestono abiti d'altri tempi e hanno impiantato nelle mascelle qualcosa di orrendo, bionico. Le canzoni hanno ritmi travolgenti, cangianti, brillanti, danzanti. Una prodigiosa band di ottoni fa la balcanica, o la chicana. Sono canzoni che ti canti subito, sono pop perfetto. Ma tutto stoppato, sviato, ricomposto dal genio architettonico di Byrne, che nelle note su *Love This Giant* sottolinea che il terzo angolo di questo progetto newyorchese è la paroliera e produttrice Annie Clark. «L'amore, questo gigante», rinasce ogni volta dai suoi disastri, e ci ricolora. Stop al senso e storie vere, come sempre.

Daniele Martino

L'ultima del Bardo



Bob Dylan
Tempest
COLUMBIA

Anche in occasione del suo recente passaggio italiano, la domanda è sempre quella: «Ma ce la fa ancora?». Legittimo chiederselo, dato che Bob Dylan ha ormai 71 anni, di cui 50 esatti passati a fare dischi e qualcuno di più vissuto *on the road*. Annunciato il titolo del nuovo lp, poi, gli esegeti vi hanno subito visto i segni del congedo: "La tempesta", come l'ultima opera dell'altro Bardo. La risposta al quesito deve comunque essere netta: sì, Dylan ce la fa e – anzi – si trova oggi ai punti più alti della sua ispirazione recente. *Tempest* (senza l'articolo, e dunque ben diverso dal quasi omonimo titolo teatrale, ha prontamente fatto notare l'interessato) è un ottimo album, teso fra un immaginario di violenza – appunto - shakespeariana ("Soon After Midnight" e "Pay in Blood") e illuminato da ballad struggenti (la splendida "Long and Wasted Years" e "Roll On John", in morte del vecchio amico John Lennon), o da riprese quasi ironiche della tradizione americana, come la swingante "Duquesne Whistle", o lo stilizzato blues di "Early Roman Kings", a scandire una dura accusa contro gli odierne "re romani" che «comprano e vendono e hanno distrutto la tua città», fino ai quattordici minuti della title track, dedicata all'affondamento del Titanic.

Jacopo Tomatis

Chiamata a raccolta

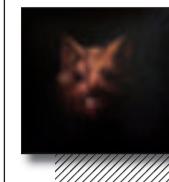


Ry Cooder
Election Special
Nonesuch

Se da una parte Clint Eastwood punta il dito contro una sedia vuota, l'altra fazione può farsi forza con le invettive di Ry Cooder. *Election Special* è, nelle parole del chitarrista, una «chiamata a raccolta» perché «serve un tipo diverso di canzoni, dobbiamo diventare più intelligenti e svegli: il mondo è pieno di studenti mediocri ai piani alti». Registrato in casa con Cooder a tutti gli strumenti (la sola batteria è delegata al figlio Joachim) e al canto, il disco è più grezzo rispetto al precedente – e «politico» - *Pull Up Some Dust and Sit Down* (2011), ma guadagna in immediatezza. Cooder segue le orme di Woody Guthrie con leggerezza, a partire dall'iniziale "Mutt Romney Blues", che dà voce (con tanto di "woof woof woof") al cane del candidato repubblicano, costretto ad accompagnare la famiglia in vacanza rinchiuso in una gabbia sul tetto dell'auto (episodio vero!), fino al quasi-bluegrass di "Going to Tampa". Un viaggio nell'America di oggi guidato da un grande narratore – che si conferma tale anche quando posa la chitarra: è da poco uscito in italiano *Los Angeles Stories* (Milano, Elliot 2012, pp.254, €16,50), grande affresco corale della metropoli californiana fra gli anni Quaranta e Cinquanta, attraverso le voci di vari personaggi.

j.t.

Il canto dei Cigni



Swans
The Seer
YOUNG GOD

Annunciandone l'uscita, Michael Gira – il capo dei Cigni – lo aveva descritto come «il culmine di tutti gli album degli Swans e di ogni altra musica fatta da me». Dichiarazione impegnativa, visto che stiamo parlando di una band sulla scena da tre decenni. Tornata in attività nel 2010, dopo averla sospesa nel 1997, anziché concedersi le autoindulgenze tipiche delle rimpatriate, ha addirittura alzato la posta, pubblicando un disco notevole – *My Father Will Guide Me Up a Rope To the Sky* – e ripresentandosi dal vivo in grande spolvero. Ma *The Seer* si situa davvero a un altro livello, cominciando dalla mole: quasi due ore di musica (doppio cd e triplo vinile). E non un minuto di troppo. Suona come un condensato dell'intero scibile del rock *avant-garde* venuto dopo il punk: l'asprezza delle *no wave*, il rumorismo concettuale dei Sonic Youth, l'eccentricità del *freak folk*, la deriva sperimentale del post rock... Tutto questo e altro ancora, tanto che a tratti sembra di riascoltare i migliori Velvet Underground (durante la title track, lunga di suo oltre mezz'ora!) e gli Stooges più feroci (all'epilogo della conclusiva "The Apostate", altro tour de force di proporzioni sinfoniche coi suoi 23 minuti). In una parola sola: monumentale.

Alberto Campo

Eclettismo senza scintille



John Cale
Shiftily Adventures In Nookie Wood
DOUBLE SIX

John Cale appartiene a quella categoria di eclettici in continuo movimento che non accantona mai del tutto la propria visione e la propria storia e allo stesso tempo non fa troppo caso al tempo che passa. Con inevitabili alti e bassi, equipaggiato di una solida fede nei confronti della mossa successiva. Il settantenne musicista galles sta vivendo una fase particolarmente attiva della sua carriera e questo album, ad appena un anno dall'ep "Extra Playful", contiene un brano realizzato con l'aiuto di Danger Mouse, l'azzecchata "I Wanna Talk 2 U", e altri undici registrati dall'artista nel proprio studio casalingo di Los Angeles, in totale autonomia. Con qualche passo falso (lo sfiancante effetto autotune applicato alla voce in due o tre pezzi, qualche verniciatura sintetica un po' pacchiana, ritmi "urbaniani" che a volte paiono assemblati con il pilota automatico), una buona dose di mestiere e alcuni momenti brillanti (l'ariosa ballata "Living With You", dove il distacco dei sintetizzatori fa media con la pigra rilassatezza caraibica della chitarra acustica), "Shiftily Adventures In Nookie Wood" è un disco che non è mai davvero esaltante e che non delude neppure: prova dignitosa ma senza scintille.

Alessandro Besselva Averame

Madeline Bruser

L'arte di esercitarsi

Guida per fare musica dal cuore



Collana I Diapason, pp. 224, € 20,00

Il libro che ha cambiato il modo di pensare l'apprendimento della tecnica musicale di migliaia di studenti in tutto il mondo.

EDT

INDIE AUTUNNALI

C'era una volta una Gatta...



Cat Power
Sun
MATADOR

Un disco a cuore aperto, da un'artista vulnerabile e appassionata. Così è Chan Marshall, cantautrice statunitense che ha tacito per sei anni prima di inanellare il nono disco della sua carriera. Nell'occasione ha scelto di fare tutto da sé, suonando ogni strumento, cantando e producendo, poiché – persino più che in passato – *Sun* è un lavoro intensamente personale, siccome nasce - per sua stessa ammissione - dalla fine di una storia d'amore («Non ho conosciuto mai un dolore simile», confessa nell'iniziale "Cherokee"). E realizzandolo, si è allontanata da se stessa: meno confidenziale e carezzevole che in passato, ha appuntito gli spigoli e messo in gioco – tra l'incredulità dei puristi - il fattore elettronico. Mossa audace e orgogliosa, che dà frutti dal gusto insolito. L'epica cavalcata – lunga quasi undici minuti – "Nothin but Time", che sfocia in duetto con sua "rettilità" Iggy Pop, l'eccentrico blues in Auto-Tune "3, 6, 9" e una celebrazione di "Manhattan" trainata da pianoforte e batteria sintetica. Di sicuro sorprendente e a tratti convincente, l'album sembra abbia il compito di traghettare la Gatta verso sponde inesplorate. Ma forse siamo solo a metà del guado.

Il ritorno dell'orso



Grizzly Bear
Shields
WARP

Quando nel 2009 uscì *Veckatimest* (il titolo viene da un isolotto abbandonato nel Massachusetts), tantissimi andarono in visibilio. Finito poi in pressoché tutte le classifiche di fine anno, il terzo album del quartetto di Brooklyn aveva unito in modo sorprendente pop, pschedelia, indie folk, elettronica, splendide armi vocali e arrangiamenti colti di Nico Muhly, tradizione e sperimentazione, intimismo ed epicità, come in una sorta di incontro tra Fleet Foxes, Radiohead e Coldplay. Registrata tra il Texas e Cape Cod, l'attesissima nuova fatica di Ed Droste e soci non delude, anche se forse è meno immediatamente godibile di *Veckatimest*. Se ci sono pezzi come "Yet Again" o "Speak In Rounds" a cui ci si appassiona subito per la loro avvolgente ariosità, il resto, complesso e sfaccettato, necessita ascolti attenti, magari in cuffia. Entrati appieno nell'atmosfera dei dieci pezzi, si scopre un album per certi versi più rock del predecessore, in cui, però, allo stesso tempo, si esplorano nuove strade, sonore ed emotive. Ascoltate, ad esempio, "What's Wrong", tanto per capirci, o la conclusiva "Sun In Your Eyes". Se cercavate la colonna sonora perfetta per il vostro autunno, ora l'avete trovata.

Paolo Bogo

Tra spleen e groove



The xx
Coexist
YOUNG TURKS

Fecero il botto due anni fa col proprio lavoro d'esordio, best seller alternativo insignito oltremaria del prestigioso Mercury Prize: quantità e qualità. Ma più ancora, quel disco divenne simbolo generazionale: qualcosa come dei Cure – nel senso di rock malinconico ed esistenzialista – in chiave 2.0. C'era dunque grande attesa per il passo successivo, compiendo il quale la band londinese – divenuta frattanto trio, da quartetto che era – ha variato in misura moderata il dosaggio degli ingredienti. Asse portante rimane uno spleen minimalista giocato su sequenze di accordi in minore, con le voci di Romy Madley Croft e Oliver Sim a dialogare di sentimenti che vanno e vengono (esemplari l'iniziale "Angels", "Try" e la conclusiva "Our Song"), più della volta scorsa animate però dagli impulsi ritmici scanditi da Jamie Smith (anche produttore e DJ in proprio), come accade in "Chained", nella suggestiva "Reunion" (dove vibrano echi di steel drums caribici) e in "Swept Away" (dall'esplicito portamento techno). Rock mutante, insomma: concepito e realizzato dopo la rivoluzione compiuta dai vari Burial e James Blake rendendo mainstream le sonorità del dubstep.

a.c.